

Roberto Greggi ricorda Manara Valgimigli nel libro «La strada, la bisaccia e la pipa»

Il filologo alpinista

di NICOLA RUSSO

Con una delle sue omeriche risate, Manara Valgimigli (1876-1965) in un'intervista televisiva, alla domanda di Giovanni Ansaldo se tenesse più alla sua gloria di grecista o a quella di alpinista, rispose che teneva senz'altro di più alla seconda. La battuta, dettata certo da un umile sentimento di sé, non era priva però di un nocciolo di verità. Nel corso della vita Valgimigli fu provato da gravi lutti familiari: in montagna - soprattutto sulle Dolomiti, che conosceva sasso per sasso - ritrovava ogni volta sé stesso e quell'equilibrio che connota anche la sua scrittura. Si direbbe che nei suoi severi studi filologici, nelle sue accurate traduzioni (ad esempio, di Eschilo, Platone, Saffo e altri lirici greci) sia filtrato molto della luce e dell'aria cristallina respirata sulle vette. «Chi è savio - scriveva nel 1932 - sa ritrovare la felicità sua, confacente alla sua natura e ai suoi gusti; e così anch'io, che sono savio, la mia. E la mia, finché dura, è questa: sacco su le spalle, grosse scarpe ferrate, pipa tirolese; e andare in giro per le Alpi».

L'amore per la montagna gli aveva ispirato non pochi scritti, per lo più articoli di terza pagina, confluiti poi in diverse raccolte di elzeviri dai titoli suggestivi (*Il mantello di Cebète, Colleviti, Il fratello Valfredo, Carducci allegro*). Roberto Greggi ha curato il volumetto *La strada, la bisaccia e la pipa. Scritti di montagna* (introduzione di Marino Biondi, Torino, Lindau, 2022, pagine 122, euro 14), nel quale sono riuniti per la prima volta questi testi di Valgimigli che hanno per tema la montagna. È libro per appassionati di cime e sentieri, esercitati nel ritmo paziente delle ascese, in grado di apprezzare pagine che resistono al tempo, il cui nitore - come notò Marcello Gigante riferendosi ap-

punto alla *perspicuitas* valgimigliana - «non è una qualità esteriore, ma è una dimensione ermeneutica, fatta di perizia filologica, di sensibilità, di cultura, di umanità».

Al lettore Valgimigli offre la sua compagnia cordiale, senza fronzoli, ferma e delicata a un tempo: «Io non sono un alpinista, e tanto meno uno scalatore di rocce; sono un camminatore, un viandante, un randagio. Ho nel mio sacco quello che basta. E non ho fretta. Se sono stanco, se bello è il luogo e c'è acqua vicina, se l'ora è serena e caldo il sole, mi fermo: dietro un sasso che mi ripari dal vento, mi spoglio mi asciugo mi lavo mi cambio; bevo un tè caldo o un sorso di grappa; riguardo la mia pipa che non abbia intoppi e sia netta, la carico e l'accendo; e mi sdraio al sole».

A fronte della fama del Valgimigli, interprete di poeti e filosofi antichi, traduttore e commentatore minuzioso di testi classici, il libro che stiamo considerando potrebbe far pensare a una raccolta di pagine di pura evasione, quasi l'espressione di un alter ego, che si rivela dietro la ribalta professionale. Ma non è così: Valgimigli non è bifronte, da un lato lo studioso rigoroso, dall'altro il brillante elzevirista. Questi scritti di montagna al pari di altri elzeviri - spiegò Vittorio Bracco in uno studio su Valgimigli e la terza pagina - vanno considerati come un ampliamento del suo impegno dal piano specialistico e scientifico a quello domestico e quotidiano, a tutto vantaggio di una più compiuta rappresentazione della sua personalità: «Leggendo fra le righe - chiarisce Bracco - si sente che quel che è scritto non sorge da un piacere accessorio, da un'indulgenza gratuita a una parte minore e meno importante di sé, bensì sboccia e fiorisce quasi per miracolo di

natura da quella stessa urgenza di comunicazione che conduce lo studioso per le strade severe della sua ricerca».

Ed ecco che l'attenzione ai particolari e l'arguzia del grecista sono le stesse del solitario camminatore: «Una fontana così fontana non l'avevo mai vista. Acqua soltanto», così l'estroso esordio di un capitoletto intitolato *La fontana di Castelrotto*. Non mancano poi i tratti soffusi di poesia, come quello che chiude *Il canto degli scarpone*: «Sempre lo scarpone ti reg-

ge; s'imprime sul terreno e lo pareggia, ti volti e vedi la sua traccia. E nel gran silenzio ne odi il suono... in quella distesa di vette senza alberi e di cieli scoperti il suono dello scarpone è il canto più bello, il canto della montagna».

Nel 1947 Pietro Pancrazi, amicissimo del Valgimigli, scrisse che ad alcuni suoi elzeviri si sarebbe potuto dare, senza paura, appuntamento anche a distanza di un secolo. Questo libro induce a pensare che non si sia sbagliato.

